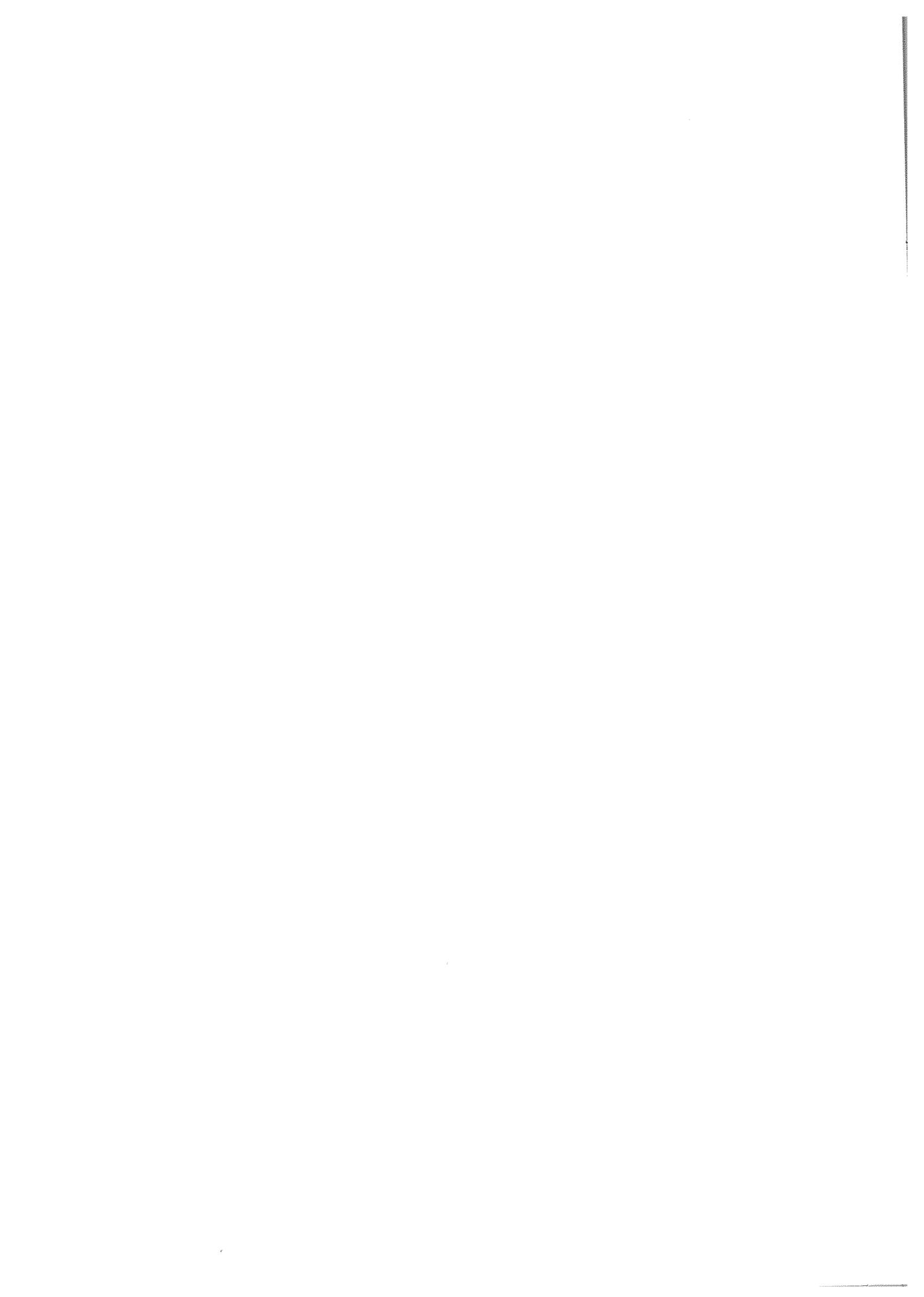




Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 10 Ottobre 2014



Presentato il piano di riduzione delle spese: l'obiettivo minimo è di 3 miliardi nel 2015

Spending, tutti i tagli ministero per ministero

I risparmi maggiori arrivano da Lavoro e Istruzione

Pronti i piani di riduzione delle spese dei ministeri presentati a Palazzo Chigi: l'obiettivo minimo è di tre miliardi nel 2015. Che diventano sei miliardi tradotti in effetti sul saldo netto da finanziare. I maggiori contributi ai risparmi

(circa la metà) arriveranno da Istruzione e Lavoro. Nel mirino sgravi contributivi per contratti aziendali, Caf, scatti di anzianità degli insegnanti, canone Rai e concessionari della riscossione.

Servizi ► pagine 2 e 3

Tagli alla spesa, ecco il piano dei ministeri

Obiettivo minimo 3 miliardi, la metà da Istruzione e Lavoro - Nel mirino sgravi per i contratti aziendali e Caf

Impatto sui conti

Sei miliardi sul saldo netto da finanziare

l'effetto dei pacchetti presentati dai dicasteri

La regola Renzi del 3%

Operativa per agenzie fiscali e Gdf

ma non tutti i ministeri la recepiscono

SANITA

Dal ministro **Lorenzin** proposte per 35 milioni ma la vera partita si gioca con i governatori sul fondo sanitario

REVERSE CHARGE

Si tratta ancora con Bruxelles per l'ok all'inversione contabile sull'Iva che vale almeno 2 miliardi. Intervento selettivo per gli sconti fiscali

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

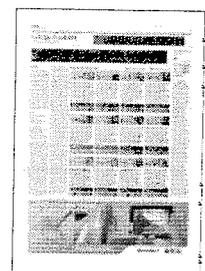
■ Un contributo minimo nel 2015, come ricaduta sull'indebitamento netto della Pa, di tre miliardi alla prossima legge di stabilità da 23-24 miliardi. Che diventano sei miliardi tradotti in effetti sul saldo netto da finanziare e quindi disponibili per le singole coperture. Con tagli mirati, anche attraverso la regola renziana del 3% (ma non per tutti), a Caf, scatti di anzianità degli insegnanti, concessionari della riscossione, canone Rai, contratti di programma e zone franche urbane, sgravi contributivi per la contrattazione di

secondo livello, pensioni per lavoratori usuranti, convenzioni per il pronto soccorso degli aeroportuali. E ancora: forniture, alloggi e carriere militari, protezione dell'ambiente marino, spese per le intercettazioni, funzionamento e investimenti del dipartimento di pubblica sicurezza, indennità e contributi del personale diplomatico. È questa la dote per il 2015, sotto forma di proposte di taglio alle missioni di spesa non solo in chiave spending, che i ministri hanno presentato nei giorni scorsi a Palazzo Chigi.

Un dossier che presenta alcune conferme ma anche più di una sorpresa e che attende ora di essere affinato dalla Presidenza del Consiglio e da via XX Settembre ai quali spettano le scelte definitive. Sulla base delle proposte messe nero su bianco sarebbero Lavoro e Istruzione i dicasteri più volenterosi. Calando la scure su una fetta delle politiche del Welfare, il ministero guidato da Giuliano Poletti per il 2015 avrebbe messo sul piatto 600 milioni in termini di indebitamento netto Pa, che diventano 2,2 miliardi come effetti sul saldo netto da finanziare. Il ministro Stefania Giannini, da parte sua, ha prospettato una possibile stretta per 800 milioni come con-

corso alla manovra sul versante dell'indebitamento netto con una ricaduta sul saldo netto da finanziare per 1 miliardo.

Ridotto all'osso l'apporto al piano di tagli del **ministero della Salute**. Anche perché la vera partita è sulla spesa sanitaria a carico delle Regioni, quindi su Fondo sanitario e Patto per la salute, dalla quale il Tesoro punta a recuperare almeno 6-700 milioni. Il ministro **Beatrice Lorenzin** avrebbe formulato non più di 5 o 6 ipotesi di intervento a carico diretto del suo dicastero che frutterebbero soltanto 35 milioni, un terzo dei quali arriverebbe dalla stretta sulla convenzione per il pronto soccorso sanitario degli aeroportuali. Un contributo quello della Salute di poco superiore alla proposta di 13 interventi per 20 milioni che sarebbe arrivata



dal ministero dell'Ambiente.

Luci ed ombre, insomma, nell'operato dei singoli ministeri da settimane sottoposti al pressing di Matteo Renzi, che ha caldeggiato l'adozione della cosiddetta regola del 3%, e del ministro Pier Carlo Padoan. Che ha cercato di dare il buon esempio. Nel menù presentato dal ministero dell'Economia compare per non meno di quattro volte l'applicazione della regola renziana del 3%. E a renderla operativa sarebbe il cuore della macchina dell'amministrazione finanziaria con la riduzione delle spese di funzionamento per le Agenzie fiscali (Entrate, Dogane e Demanio) e per la Guardia di finanza. Complessivamente le proposte targate Mef garantirebbero 400

milioni per l'indebitamento netto Pa (poco più di 450 milioni sul saldo netto da finanziare).

Dalle pieghe del budget del ministero dello Sviluppo economico sarebbero invece stati ricavati 170 milioni (indebitamento netto Pa) che diventano 600 sul versante del saldo netto da finanziare. Il ministero delle Infrastrutture e trasporti garantirebbe tagli per oltre 100 milioni: metà da una stretta al Fondo per l'autotrasporto e altri 10 milioni a carico di Enac e Fs.

Dalla spending il Governo conta di ricavare complessivamente 10 miliardi, come ha ribadito il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. Ai 3 miliardi, in termini di indebitamento netto Pa, dei ministeri (che potrebbero di-

ventare 4), si aggiungerebbero 4-4,5 miliardi a carico di Regioni e Comuni (1-1,5 miliardi). Meno di un miliardo dovrebbe poi essere ricavato dalla razionalizzazione delle tax expenditures, definita «utile» sempre da Baretta. Su questo fronte dovrebbe scattare un intervento selettivo che comunque non riguarderebbe le detrazioni sanitarie. Un paio di miliardi aggiuntivi dovrebbero poi essere recuperati con la lotta all'evasione. Il Governo starebbe ancora trattando con Bruxelles per ottenere l'ok all'utilizzazione del meccanismo di "reverse charge" collegato all'Iva. Intanto il Commissario Carlo Cottarelli, che il 1° novembre tornerà al Fmi, afferma che «nessuno è indispensabile» e che il lavoro sulla spending «è una staffetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei risparmi

Dati in milioni	Saldo netto da finanziare	Indebitamento netto Pa
LAVORO E POLITICHE SOCIALI	2.200	600
ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA	1.170	840
DIFESA	760	510
SVILUPPO ECONOMICO	690	170
ECONOMIA E FINANZE	460	400
INTERNO	310	200
GIUSTIZIA	200	100
INFRASTRUTTURE E TRASPORTI	120	110
POLITICHE AGRICOLE, ALIM. E FORESTALI	75	70
SALUTE	35	35
AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNA	35	30
AMBIENTE	20	20

La spending ministero per ministero

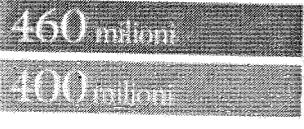
SALDO NETTO DA FINANZIARE

INDEBITAMENTO NETTO PA



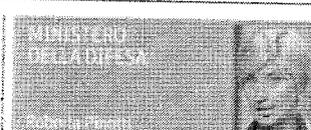
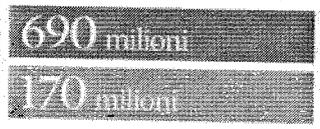
MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE
Pier Carlo Pavesi

Degli oltre 400 milioni di tagli proposti dal Mef, circa 120 arriveranno da un taglio degli aggravi ai Centri di assistenza fiscale, dal versamento delle quote del canone Rai e dalla riduzione degli oneri pagati ad agenti e concessionari della riscossione. A contribuire ai 120 milioni di euro saranno anche i tagli ai consumi intermedi, dalla gestione del sistema informatico alle ristrutturazioni di immobili. La regola renziana del taglio del 3% non risparmia i costi di funzionamento del braccio operativo dell'amministrazione finanziaria, dalle Agenzie fiscali alle Fiamme gialle.



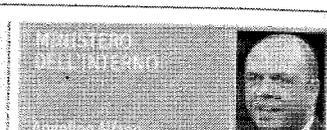
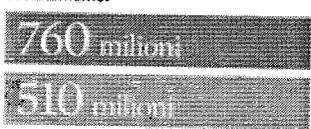
MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO
Fernando Quilès

Gli incentivi alle imprese peseranno in forma diretta per circa 190 milioni sui 688 previsti nella proposta di spending review del ministero dello Sviluppo economico. Una settantina di milioni si riferiscono al programma delle zone franche urbane, intervento rivolto essenzialmente alle Regioni del Mezzogiorno, e 100-110 milioni ai «contratti di programma» a valere sul Fondo sviluppo e coesione (Fsc). Il resto della spending ruota per larga parte intorno alla vecchia programmazione 2000-2006 dell'Fsc.



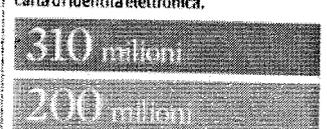
MINISTERO DELLA DIFESA
Roberto Finelli

La scommessa più ambiziosa per la Difesa è di realizzare 200 milioni con la vendita di 1.200 alloggi assegnati finora ai militari. Ci sono poi 120 milioni che riguardano la «revisione dello strumento militare» ma che non hanno un effetto sull'indebitamento netto della pubblica amministrazione. Taglio di non poco conto sulle forniture militari, pari a 135 milioni; si ipotizzano anche 134 milioni in meno per il riordino delle carriere e 130 milioni per il differimento del reclutamento.



MINISTERO DELL'INTERNO
Annalisa Anselmi

Il contributo più significativo alla riduzione delle spese del ministero dell'Interno lo fornisce il dipartimento di Pubblica sicurezza, con 230 milioni in meno: 30 milioni dovrebbero essere tolti alla voce "indennità", gli altri 200 saranno sottratti alle spese di investimento e funzionamento. Altri 55 milioni dovrebbero venir meno per il dipartimento dei Vigili del fuoco e 3,5 milioni sono tagliati al progetto di attuazione del documento di digitale unificato che dovrebbe sostituire l'attuale carta di identità elettronica.



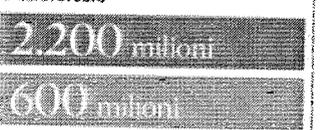
MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
Andrea Orlando

Per il dicastero di via Arenula guidato da Andrea Orlando i 200 milioni ipotizzati di riduzione delle spese sono suddivisi in un lungo elenco di voci. Quelle più cospicue riguardano i "contributi ai comuni", pari a 45 milioni; il capitolo "130" delle spese di giustizia, altri 50 milioni; le indennità della magistratura onoraria, 20 milioni in meno; le spese per le intercettazioni, altri 20 milioni tagliati. Prevista anche una diminuzione di 2,1 milioni per le spese postali e telegrafiche.



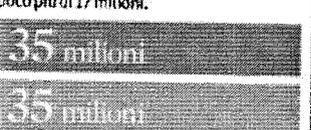
MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI
Carlo Donat Cattin

I tagli di spesa individuati spaziano dagli assegni sociali (con un cambio dei requisiti di accesso) a diverse forme di decontribuzione, fino alla dote per gli anticipi delle pensioni agli usuranti. Ma restano in campo anche ipotesi di nuove rimodulazioni sulla spesa di funzionamento di Inps e Inail, rispettivamente per 150 e 210 milioni di euro. Nell'insieme il risparmio sul saldo netto da finanziare sfiorerebbe i 2,1 miliardi di euro.



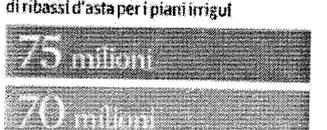
MINISTERO DELLA SALUTE
Stefania Giannini

Resta abbastanza limitata l'entità del taglio che dovrà riguardare il dicastero guidato da Stefania Giannini: siamo infatti attorno alla cifra annunciata a metà settembre dalla titolare della Salute. Poco meno di un terzo dei 35 milioni in ballo riguarda il taglio della convenzione con la Croce Rossa italiana per la gestione del pronto soccorso negli aeroporti. Ma la partita più consistente riguarderà invece la riduzione del fondo dedicato alla ricerca, che sarà tagliato di poco più di 17 milioni.



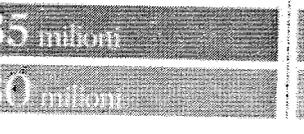
MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE, ALIMENTARI E FORESTALI
Riccardo Misasi

Magna pars dei risparmi appostati riguarda gli sconti sul gasolio per agricoltura. Il taglio previsto del 5 per cento sui consumi di gasolio ammessi ad aliquota agevolata dovrebbero fruttare 53 milioni, oltre il 70 per cento del totale indicato nei saldi da finanziare. Piccole limature, tutte inferiori ai dieci milioni di euro ognuna, le altre. Si spazia da riduzioni sugli stanziamenti sulle spese correnti e in conto capitale di diversi capitoli del bilancio del ministero e sull'uso di ribassi d'asta per i piani irrigui.



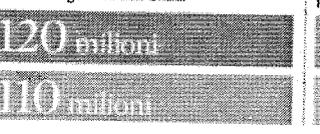
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
Emma Marcegaglia

Le proposte inviate a Palazzo Chigi dalla Farnesina fanno leva soprattutto sulla riduzione dei contributi obbligatori oggi erogati agli organismi internazionali come l'Onu. Da queste voci il taglio sarà complessivamente di 25 milioni rispetto ai circa 35 milioni proposti dagli Affari Esteri in termini di saldo netto da finanziare. Un taglio per circa 3 milioni coprirà le indennità agli insegnanti in servizio all'estero. Dovranno calare di altri 7 milioni anche le indennità per tutto il personale all'estero.



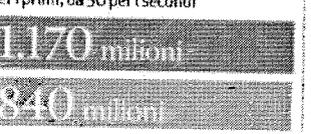
MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI
Paola Severino

Sarà circa di 110 milioni il contributo proposto dal ministero delle Infrastrutture al taglio dei costi dei dicasteri. Per il 50% peserà sul fronte dell'autotrasporto e per 25 milioni su una revisione delle quote Anas per entrate da canoni e concessioni. Revisione che riguarderà anche i contributi in conto capitale e gli interessi che emergono dai mutui garantiti dallo Stato per le ferrovie in concessione (10 milioni). Stessa somma che dovrà arrivare dalla cura dimagrante sulle spese obbligatorie dell'Enac.



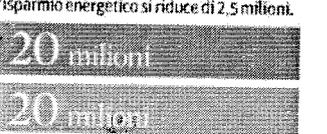
MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
Stefania Giannini

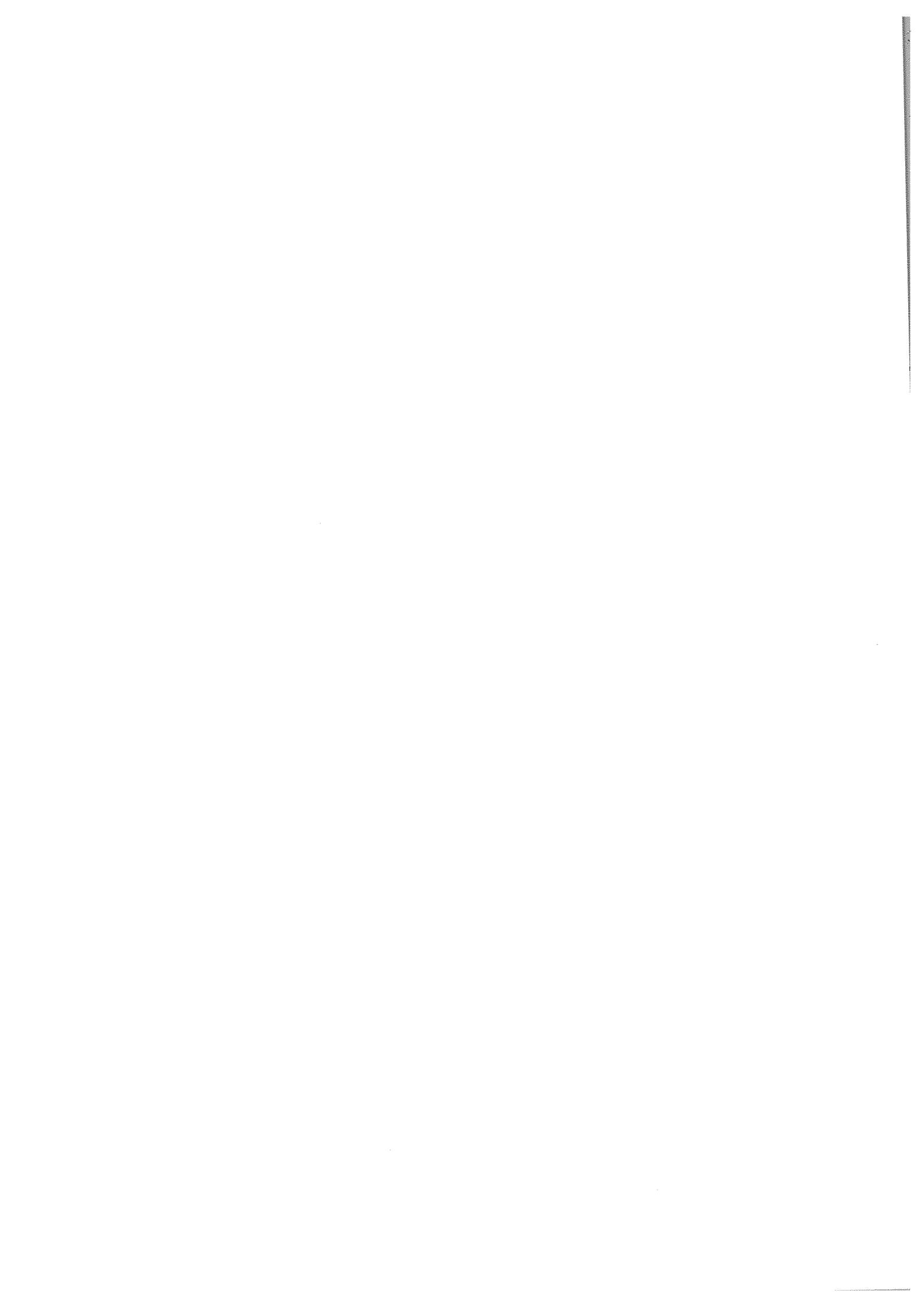
La scure si abatterà in egual misura su scuola da un lato e università e ricerca dall'altro. Il risparmio più consistente arriverebbe dall'addio ai membri esterni nelle commissioni per la maturità: 144 milioni che scenderebbero a 99 se riportati all'indebitamento. Altri 130 milioni giungerebbero invece dalla razionalizzazione delle spese di pulizia. Per atenei ed enti di ricerca allo studio c'è una stretta sui consumi intermedi: da 32 milioni per i primi, da 50 per i secondi.



MINISTERO DELL'AMBIENTE
Sergio Cusani

Dai numeri raccolti, ancora tutti sotto esame, l'Ambiente con i suoi 20 milioni di tagli sarà la Cenerentola della spending review dei dicasteri. Tra le voci di riduzione proposte a Palazzo Chigi quella più onerosa (4 milioni) riguarda la partecipazione dell'Italia ai fondi internazionali per i cambiamenti climatici (Kyoto). Altri 7 milioni potrebbero essere recuperati dal monitoraggio sullo stato ambientale delle acque marine. Mentre il Fondo per promuovere l'efficienza e il risparmio energetico si riduce di 2,5 milioni.





Spending ridotta, il peso maggiore resta su Regioni e Comuni

L'ANALISI

Una dote ridotta

di **Marco Rogari**

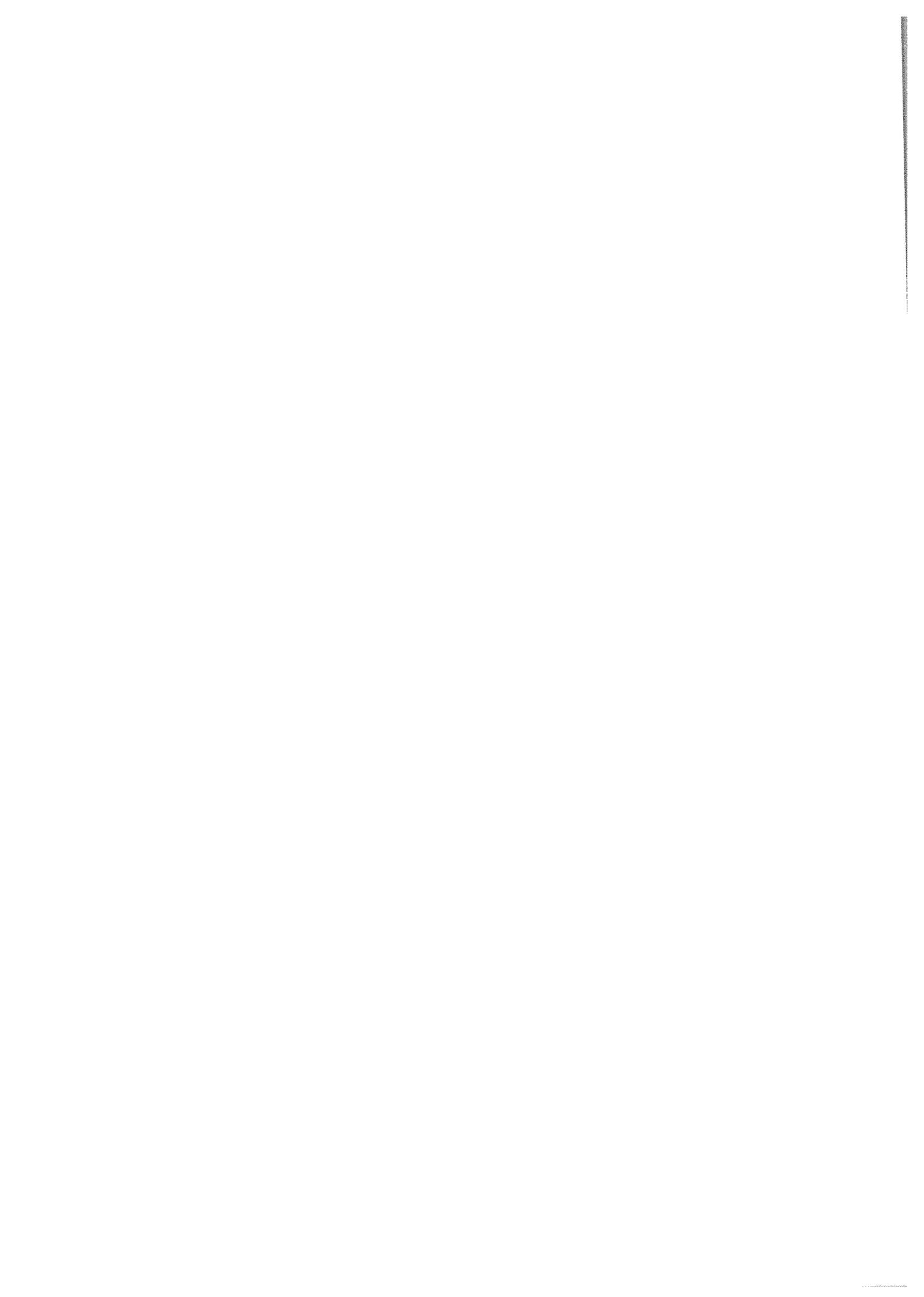
Rispetto al target di 16 miliardi di tagli indicato nel Def di aprile, sarà una "spending" in formato ridotto quella che troverà posto nella legge di stabilità. A confermarlo è l'obiettivo minimo di 3 miliardi, come effetto sull'indebitamento netto Pa, che si sono dati i ministeri con le loro proposte di riduzione della spesa.

A sostenere il peso maggiore dei tagli sembrano destinati ad essere, ancora una volta, le Regioni e gli enti locali. Dopo aver deciso di azionare la leva del deficit per 1,5 miliardi, rimanendo comunque sotto il tetto del 3%, il Governo per completare la prossima legge di stabilità da 23-24 miliardi dalla fisionomia "espansiva" conta di recuperare almeno 10 miliardi dalla spending. E quasi la metà di questa dote, ovvero 4-4,5 miliardi, dovrà essere garantita dai Governatori e dai sindaci. Questi ultimi avranno comunque in cambio un allentamento del Patto di stabilità interno per un miliardo. Il risultato dei ministeri, anche se dovesse essere superiore all'obiettivo minimo di 3 miliardi, appare quindi al di sotto delle aspettative, anche alla luce del pressing del premier per rendere operativa sulla

maggior parte delle voci di spesa la regola del taglio secco del 3%. Regola che comunque in molti casi è stata recepita, come al ministero dell'Economia dove proprio con questo strumento sono fine nel mirino Agenzia fiscali e Guardia di finanza. La mappa, ancora non definitiva, confezionata sulla base delle ipotesi di intervento mese a punto dai singoli dicasteri, e sulla quale sono chiamati a operare le scelte finali il premier Matteo Renzi e il ministro Pier Carlo Padoan, mette comunque in evidenza un atteggiamento non passivo come in passato rispetto alla necessità di scovare sprechi e spesa inefficiente. Non a caso le proposte di intervento arrivate a palazzo Chigi produrrebbe un effetto superiore ai 6 miliardi sul saldo netto da finanziare. Anche se con contributi diversi: molto più alto e con scelte non sempre semplici da parte di ministeri come il Lavoro e l'Istruzione che hanno elaborato un pacchetto di tagli non del tutto soft, e a volte non proprio mirati, come dimostra l'ipotesi di intervento sugli sgravi contributivi per la contrattazione di secondo livello; ridotto al minimo e con proposte di intervento non proprio numerose da parte dei ministeri della Salute e delle Infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La rivolta nelle Regioni

“Decidiamo noi le spese e basta con i controlli”

I presidenti dei Consigli si riuniscono, protestano contro la Corte dei Conti e vogliono ridare più soldi ai partiti

Nel verbale della assemblea del primo agosto scorso si parla di “attacco sistemico”

PAOLO GRISERI

ROMA. È un assedio. Peggio: «Un attacco sistemico». Anzi: «Uno scontro istituzionale». Insomma: «Il governo Renzi deve prendere in seria considerazione una riorganizzazione del mondo della Corte dei Conti». Roma, 1° agosto, assemblea dei presidenti dei Consigli Regionali Italiani. Atmosfera pesante: incombono le indagini sulle fatture fasulle di Rimborsopoli. Lo scandalo si allarga. Le maschere da maiale di Florito sono un lontano ricordo. La pubblica indignazione colpisce tutti. Se ne vedono infatti di tutti i colori. Le mutande verdi del leghista piemontese Cota e gli scontrini rossi dell'Emilia Romagna. Tra un ordine del giorno su Gaza e uno sulla cig in deroga, la sostanza della riunione è nel grido di dolore di Palma Costi, presidente del Consiglio Regionale emiliano: «Cari colleghi, dobbiamo rivendicare con orgoglio l'assoluta correttezza di ogni procedimento legislativo della nostra Regione». Contro le contestazioni della magistratura contabile, spiega, «ricorreremo perché siamo una istituzione alla pari che non è possibile calpestare». Il verbale di quella riunione, che oggi *Repubblica* rivela e verrà approvato questa mattina, è uno spaccato illuminante, il diario di un consiglio di guerra per resistere agli attacchi dell'opinione pubblica e alle indagini della Corte dei Conti. C'è anche, in allegato, una proposta di modifica alla legge attuale, la 213 del 7 dicembre 2012. La legge limita molto le possibilità di spesa dei partiti. Le pro-

poste di modifica dei presidenti dei Consigli regionali «al fine di rendere più chiara e univoca la lettura delle disposizioni», finirebbero per allargare di nuovo i cordoni della borsa.

Se Palma Costi parla di «attacco sistemico», il suo collega della Toscana, il vicepresidente Roberto Benedetti, dice che bisogna «insistere il più possibile nei ricorsi» contro le iniziative della Corte dei Conti. «Gli attacchi — aggiunge Benedetti — continuano e non diminuiscono». E addirittura si avanza un nuovo rischio, «quello relativo ai controlli e alle contestazioni per gli anni tra il 2010 e il 2012». Una vera ingiustizia perché «è necessario marcare nettamente che la legge e il decreto fanno partire i controlli dal 2013 e non è possibile tornare indietro». Tutto questo sia detto, naturalmente, «senza voler insabbiare nulla». Clodovaldo Ruffato, presidente del Veneto, «comunica un ulteriore fronte». Dice proprio «fronte», come in battaglia. Sarebbe quello «aperto dai controlli della Corte dei Conti sulle responsabilità contabili derivanti dalla formulazione delle leggi». Insomma, se una legge sbagliata fa spendere più denaro pubblico del necessario, c'è il rischio di dover rimborsare.

E' evidente che urge correre ai ripari. E' qui che il coordinatore dei presidenti, l'umbro Eros Brega, «mette in evidenza come il governo Renzi debba prendere in seria considerazione una riorganizzazione del mondo della Corte dei Conti». E ci hanno pensato i segretari generali dei Consigli regionali a preparare le proposte di modifica alla legge in vigore. Qualche aggiustatina, «per chiarezza». Viene distribuita una tabella: accanto agli attuali articoli di legge ci sono le proposte di cambiamento. Se nella legge attuale si afferma che «ogni spesa deve essere espressamente ricon-

ducibile all'attività istituzionale del gruppo», la proposta di modifica amplia e parla delle «funzioni istituzionali e politiche affidate al gruppo dalla normativa vigente». Con l'aggiunta delle funzioni «politiche», anche una iniziativa di partito può essere pagata con il denaro pubblico. Analogamente, dove l'attuale legge prevede che il denaro del contribuente possa essere speso «per la promozione istituzionale dell'attività del gruppo consiliare», la proposta di modifica è una specie di enciclopedia. E parla di «spese per la promozione e la divulgazione delle attività e delle iniziative del gruppo anche tramite pubblicazioni, opuscoli, fogli informativi, volantini, manifesti, lettere, gadget promozionali, messaggi di posta elettronica, newsletter, mezzi di comunicazione di massa e ogni altro strumento divulgativo». Più che una norma di legge, un ampio e pietoso velo.

Il fatto è che alcune regioni, come il Piemonte, dove lo scandalo ha colpito prima, hanno semplicemente abolito i rimborsi a piè di lista ai gruppi. Le spese vengono controllate dalla presidenza del Consiglio e si sopravvive abbastanza bene. Questo, in fondo, è il vero pericolo da evitare. Lo dichiara con candore Marco Vierin, presidente del Consiglio della Valle d'Aosta, un posto dove 128 mila abitanti costano allo Stato la bellezza di 1,3 miliardi di euro all'anno. Vierin «condivide totalmente» gli interventi dei colleghi. E segnala che «la poca chiarezza delle regole sta facendo sì che i gruppi consiliari non spendano più nulla, quasi a dare ragione ai detrattori». Certo, perché se si dimostra che si può fare politica risparmiando sul denaro pubblico, dove andremo a finire?

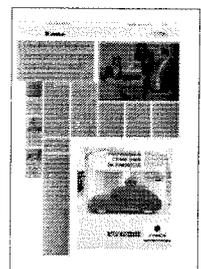
© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCO FLORITO
«Er Batman» era il capogruppo del Pdl nel Lazio. Accusato di aver intascato oltre 700mila euro

ROBERTO COTA
Governatore leghista del Piemonte accusato per un paio di mutande verdi

MARCO MONARI
Capogruppo Pd in Emilia. 900 euro per un'auto con conducente da Napoli ad Amalfi





ROBERTO COTA



MARCO MONARI

“Giallo” sul debito pubblico il Tesoro abbassa la stima ma per l’Fmi sale al 137% una partita da 80 miliardi

Il caso

Dopo l’operazione di rivalutazione del Pil, il governo italiano lo ha portato al 131 per cento, ma i calcoli di Fondo monetario e altre importanti istituzioni economiche sono diversi

I tagli di spese che dovevano essere una decina di miliardi, si sono ridotti nel Def a 4 miliardi

C’è un caso Cottarelli: non sono mai uscite le carte sulla spending review

FEDERICO FUBINI

ROMA. Ci sono almeno due aspetti sui quali tutti dovrebbero andare d’accordo, quando c’è in gioco l’Italia: il debito e le sue dimensioni. Dopo Stati Uniti e Giappone il terzo più vasto al mondo per volume finanziario, a 2140 miliardi di euro. Da solo conta per un decimo del valore monetario degli oneri del settore pubblico di tutti i Paesi del mondo, una grandezza di cui conviene prendere le misure con cura.

Eppure, per ora, non sembra sia così. Fra governo italiano e istituzioni globali la divergenza di vedute a volte si presenta così radicale che, se misurata sulle dichiarazioni, vale almeno 80 miliardi di euro. Negli ultimi giorni il Tesoro e l’Fmi hanno presentato diagnosi che sembrano descrivere due Paesi diversi. In base all’aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def), il debito pubblico quest’anno arriverà al 131,6% del Prodotto interno lordo. L’Fmi non la pensa così: nel rapporto presentato sull’Italia pochi giorni fa, vede l’esposizione del settore pubblico nel 2014 in aumento di quattro punti a quota 136,4% del Pil, nettamente sopra alla stima del mi-

nistero dell’Economia. Il Fiscal Monitor del Fondo, pubblicato questa settimana, alza poi ancora la stima al 136,7%. Tra la valutazione del governo del 30 settembre e quella dell’Fmi dell’8 ottobre corre una differenza di 5,1 punti di Pil. Appunto, pari poco più di 80 miliardi se misurata in euro.

Possibile? Una discrepanza tanto vasta sulla realtà dei conti pubblici dell’anno in corso non si era mai verificata, ma in questo momento ha un valore particolare. Non c’è tanto il fatto che per altri Paesi, Grecia e Cipro, l’Eurogruppo dei ministri finanziari aveva ritenuto insostenibile un debito sopra al 140% — una soglia vicina per il governo di Roma — e aveva forzato il default. Quelli erano altri tempi, altri tassi d’interesse, e ora l’Italia non fronteggia certo uno scenario del genere, né pressioni in tal senso.

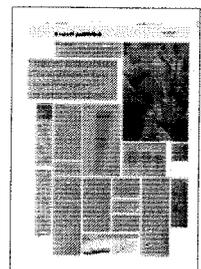
Esiste però un altro motivo che conferisce al termometro del debito un’importanza inusuale: sta entrando in vigore il Fiscal Compact. Il Trattato Ue sulla disciplina di bilancio include un obbligo di riduzione del debito da subito, quindi più in fretta nel 2015 e a tappe forzate del 3% del Pil all’anno a partire dal 2016. Fissare il valore iniziale più in alto o più in basso può fare tutta la differenza fra dosi di sacrifici maggiori o minori, ma soprattutto sulla possibilità per l’Italia di evitare (o no) una procedura a Bruxelles. Mai come quest’anno la posta in gioco della misura del debito era stata così alta, mai come quest’anno le differenze così ampie.

Il Tesoro non è privo di buoni argomenti. Negli ultimi giorni si è adeguato al nuovo sistema contabile europeo (Sec 2010), che include del conto del prodotto lordo parti dell’e-

conomia illegale e valuta di più l’impatto delle spese per ricerca e sviluppo. Il risultato, accettato da tutti, è che il prodotto lordo risulta superiore di circa il 3%, dunque il debito risulta più basso in proporzione al Pil. Per questo motivo l’aggiornamento al Def con un (legale) tratto di penna alza le dimensioni dell’economia italiana da 1560 a 1626 miliardi e abbassa il debito da 134,9% stimato in aprile al 131,6% attuale.

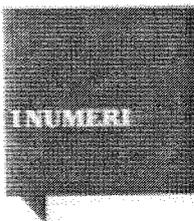
A quanto pare, non dev’essere questo il solo modo di compiere il ricambio. Anche l’Fmi tiene conto della revisione del Pil al rialzo, ma le sue stime di debito sfiorano lo stesso il 137%. Il motivo è evidente: se il debito era diretto in zona 135% prima della revisione contabile, quest’ultima lo abbassa; ma ad alzarlo contribuiscono una crescita inferiore alle attese di quasi 20 miliardi nel 2014, l’inflazione zero, mancati proventi da privatizzazioni per 7-8 miliardi e una somma simile di deficit in più del previsto. Simili stime del resto sono state stilate anche in altre istituzioni italiane pubbliche e private. Non è detto però che il Tesoro abbia torto. Al suo dato il governo arriva infatti riscrivendo da zero tutti i numeri del debito e del Pil a partire dal 2010: le nuove regole contabili avrebbero infatti valore retroattivo da allora.

Ormai è una disputa da avvocati. Più sicuro sarebbe intravedere nell’aggiornamento al Def un cammino chiaro di riduzione di spesa, ma non è così. Per il 2015 la nota del Tesoro annuncia tagli pari allo 0,5% in una massa di spesa pubblica da 835 miliardi: come dire che i tagli saranno di 4,1 miliardi e non di dieci o di venti (come già notato da Tito Boeri). Quanto alla spesa per pensioni, salirà in questa legislatura di ben 28



miliardi di euro, mentre praticamente tutti gli altri comparti dello Stato vengono compressi e congelati. Carlo Cottarelli, commissario alla *spending review*, aveva svolto molto lavoro per mostrare dove intervenire e perché. Ma non lo ha mai mostrato in pubblico, il governo gli ha chiesto di non farlo, e i suoi argomenti non sono mai entrati nella discussione nazionale. Già a maggio Cottarelli chiese al governo di essere nominato in autunno rappresentante dell'Italia all'Fmi, a Washington. Da allora, a torto o a ragione, tenendo i suoi studi nel cassetto il commissario alla *spending review* sapeva di scoprire il fianco all'impressione di un conflitto di interessi: evitando di pubblicare le sue proposte di tagli, non metteva in difficoltà il governo che doveva dargli un posto da lui ambito. Solo un'impressione. Ma a questo punto a Cottarelli non interesserà poi tanto: «Ho passato il testimone» ha detto ieri da Washington.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

131,6%

IL DEBITO 2014
Nell'aggiustamento del Def si stima il debito/Pil 2014 al 131,6%, contro il 134,9 previsto in aprile, per via della rivalutazione del Pil

-0,3%

IL PIL 2014
Italia ancora in recessione quest'anno con un calo previsto dal governo per il Pil 2014 dello 0,3 per cento

+0,5%

IL PIL 2015
Il governo spera che si possa tornare ad una moderata ripresa del prodotto interno lordo nel 2015 e ha previsto un più 0,5 per cento

3%

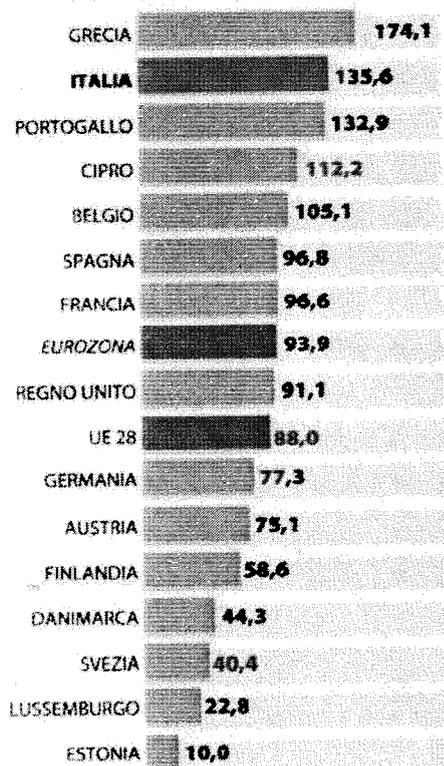
IL DEFICIT 2014
Il governo ha deciso nel Def di indicare il deficit/Pil del 2014 al massimo livello possibile: il 3 per cento

2,9%

IL DEFICIT 2015
L'anno prossimo l'obiettivo del governo per il deficit/Pil viene posto poco al di sotto della soglia europea

La classifica europea del debito pubblico

In % del Pil, primo trimestre 2014



FONTE: EUROSTAT

Draghi: i governi senza riforme saranno cacciati

- > Il presidente Bce: "Cambiare per assumere, non per licenziare"
- > Giallo sul debito pubblico: il Tesoro abbassa le stime, l'Fmi le alza

DAL NOSTRO INVIATO

ELENA POLIDORI

WASHINGTON
Crisi, recessione, disoccupazione. «Se i governi non fanno la cosa giusta spariranno per sempre dalla scena politica perché non saranno rieletti», avverte Mario Draghi, presidente della Bce. Le riforme devono «facilitare le assunzioni dei giovani, non i licenziamenti di massa».

A PAGINA 6

Draghi: "Riforme del lavoro per assumere non per licenziare. I governi inerti spariranno"

**"Il Jobs Act non produrrà perdite di posti di lavoro"
Sfida Schaeuble-Padoan
"Muovetevi". "Lo facciamo"**

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

WASHINGTON. Crisi, recessione, disoccupazione. «Se i governi non fanno la cosa giusta spariranno per sempre dalla scena politica perché non saranno rieletti» avverte Mario Draghi, presidente della Bce, parlando alla Brookings Institution di Washington. E la cosa giusta ha a che fare col lavoro che non c'è, da noi come nel resto d'Europa: combattere la disoccupazione è «la priorità» degli esecutivi, una ragione della loro stessa sopravvivenza. Nella sua visione le riforme del mercato del lavoro devono «facilitare le assunzioni dei giovani, non i licenziamenti di massa». L'Italia, con il jobs act appena votato

dal Senato non corre questo pericolo perché il paese «è stato in recessione così a lungo che le imprese che volevano licenziare lo hanno già fatto».

Riforme per assumere, quindi, non per alleggerire gli organici. È un Draghi insolito quello che parla nella capitale Usa, a margine dei lavori del Fmi. Fonti della Bce escludono che il banchiere abbia in mente un qualche riferimento al contestato articolo 18. Giurano che la sua è una analisi tutta europea. Draghi se la prende con il fatto che l'attuale, drammatica situazione della disoccupazione giovanile nel vecchio Continente è connessa con le



riforme fatte nel 2002 quando i giovani «sono stati assunti solo con contratti molto flessibili». Poi però è arrivata la crisi e «queste posizioni sono state spazzate via». Così ovunque in Europa, ma ancora di più nel Sud. Ora è giunto il momento di assumerli, questi ragazzi «non di licenziarli» o almeno «non così facilmente». Di qui la necessità di riforme del mercato del lavoro «che rendano più facile per le aziende fare le assunzioni». In qualche maniera gli risponde a distanza il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, impegnato in un dibattito con il collega tedesco Schaeuble che chiede a Italia e Francia di rimboccarsi le maniche: «Il sì del Senato al jobs act è un segno molto importante. Significa che il paese fa le riforme che servono a noi e all'Europa». Sembra un mantra, questo delle riforme strutturali. Draghi non solo le rivendica ma spiega che «i governi sanno bene cosa fare, non hanno bisogno dei nostri consigli». Devono «semplicemente attuare le loro specifiche riforme nazionali». E devono muoversi con una certa sollecitudine. Tanto l'Italia che gli altri partner si ritrovano oggi in un contesto macro economico che non è certo dei migliori. Ancora una volta la Bce, nel suo Bollettino, avverte che la ripresa «ha perso slancio». Di nuovo fa notare che negli ultimi mesi s'è assistito ad un generale calo del clima di fiducia, specie in Italia e Germania. E soprattutto, ribadisce che la crescita è troppo bassa per garantire un calo della disoccupazione, una piaga che il numero uno del Fmi, Christine Lagarde, non esita a definire «una emergenza globale». Draghi: «Quando hai tassi di disoccupazione al 25% con milioni e milioni di giovani senza lavoro, questo è l'incentivo più forte per i governi a fare la cosa giusta. Quindi in un certo senso oggi sono più ottimista sulla loro capacità di risposta di quanto lo fossi nel 2002 quando la situazione era meno critica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME E RIPRESA

Le riforme in atto non sono sufficienti: ciò può mettere a rischio la ripresa, che nell'eurozona sta perdendo slancio

NUOVI INTERVENTI

Se l'inflazione sarà così bassa ancora per molto, la Bce è unanime nel suo impegno a ulteriori strumenti non convenzionali nel quadro del proprio mandato

LE BANCHE

Un settore bancario "ripulito" e risanato nell'area euro "sarà anche un settore bancario più piccolo", ha detto Draghi a Washington

Renzi: ora semplifichiamo il Fisco

Il premier: «Sul lavoro possibile fiducia anche alla Camera». Chi non ha votato in Senato rischia conseguenze

**«L'Iva non aumenterà
Sgravi contributivi per
chi assume a tempo
indeterminato»**

FABIO MARTINI
ROMA

Convinto come è che il via libera del Senato alla riforma del lavoro rappresenti una sorta di Rubicone nella storia del governo, un discrimine tra «prima» e «dopo», Matteo Renzi inizia a parlare alle 7,58 del mattino, mentre arriva nella sede del Pd: «Lanciare dei libri? Quelle di ieri al Senato sono immagini molto tristi per i cittadini. Gli italiani sono stanchi di sceneggiate di certi senatori, che non piacciono neanche ai loro elettori». A quell'ora del mattino, insinuando un dissenso incipiente tra gli elettori del Cinque Stelle e la leadership del movimento, Matteo Renzi si è già messo a caccia di nuovi consensi. L'uomo è fatto così: politicamente bulimico e naturalmente pronto ad incassare un passaggio favorevole, perché cercato. E infatti su Twitter ha subito scritto: «Molto bene sul Jobs act. Adesso decisi e determinati su semplificazione fisco». E in serata, di nuovo in tv, in una vivace intervista a più voci su Virus: «Gli 80 euro in busta paga? La più grande riduzione fiscale mai fatta e

ora sgravi contributivi per chi assume a tempo indeterminato». Le contestazioni? «Se qualcuno pensa che siccome c'è un po' di tensione io non vado nelle fabbriche, le girerò una per una». Landini? «Lui vuole occupare le fabbriche, io le voglio aprire». Tasse di successione e Iva aumenteranno presto? «No». Sul Jobs Act fiducia anche alla Camera? «È possibile».

Dentro il Pd il successo del governo e la consistenza dei numeri del Senato (165 sì, oltre la maggioranza assoluta degli aventi diritto, a dispetto di un forte dissenso) potrebbero produrre un effetto diverso dal passato sulla eterna «questione interna» che di nuovo divide il principale partito della sinistra. Diatriba intestina che in questa occasione si manifesta con due distinti problemi. Uno tradizionale: se sia «lineare» o meno per un dirigente Pd partecipare ad una manifestazione della Cgil indetta contro il governo a guida democratica. Ed uno nuovo: i tre senatori Pd che due notti fa non hanno partecipato al voto di fiducia, sono equiparabili ai parlamentari che avessero votato contro il governo? In altre parole, mentre votare contro il «proprio» governo, sarebbe motivo sufficiente per giustificare una sospensione o una espulsione dal gruppo parlamentare di appartenenza, l'artificio della non partecipa-

zione al voto, «salverà» i tre senatori, Casson, Mineo e Ricchiuti, autori della originale forma di dissidenza?

Davanti alla segreteria del Pd, Renzi è sembrato voler drammatizzare: «Mi inchino a Walter Tocci, è così che si sta in un partito, mentre con gli altri abbiamo un problema». Come dire: chi è in dissenso radicale, abbia il coraggio di andarsene, mentre non sarà più consentito il bagnomaria, un po' dentro e un po' fuori. E infatti Renzi ha subito drammatizzato. Lorenzo Guerini: «Il voto di fiducia è voto politicamente significativo: non parteciparvi mette in discussione i vincoli di relazione con la comunità politica cui si appartiene». Gli replica Stefano Fassina: «Se vogliono risolvere con la clava, facciamo pure». Morale: Renzi drammatizza a futura memoria perché in prossime votazioni, non si ripetano atteggiamenti ambigui. E quanto alla partecipazione alla manifestazione contro il governo indetta dalla Cgil, siparietto durante un convegno della sinistra Pd. Susanna Camusso si è avvicinata a Pier Luigi Bersani e gli ha chiesto: «Tu vieni in piazza?». Bersani: «Io ti faccio "ciao" con la manina». Camusso: «In tv?». Bersani: «No, in tv no...». Camusso: «Va bene, se vieni ci salutiamo e se no non ci sentiremo soli». Bersani: «Sarai in buona compagnia».



GLI UNDER 40 PIÙ INFLUENTI AL MONDO SECONDO «FORTUNE»: RENZI AL QUARTO POSTO

1°



Uber

Al primo posto c'è Travis Kalanick, 38 anni, fondatore e Ceo del servizio che fa concorrenza ai taxisti

1°



Airbnb

Primo, a pari merito, anche Brian Chesky, 33 anni fondatore del servizio online per affittare stanze

3°



Facebook

Il trentenne Mark Zuckerberg è diventato uno degli uomini più ricchi del mondo grazie al suo popolare social network

4°



Premier

Matteo Renzi, 39 anni, è seguito da Andriy Kobolyev, 36 anni, (Naftogaz) e Jan Koum, 38 anni, (WhatsApp)

LA CRISI ECONOMICA

l'analisi

I quattro supercommissari pagati per non fare mai tagli

Dopo Giarda, Bondi e Canzio ha gettato la spugna anche Cottarelli, che torna al Fmi. A parte la crociata contro le auto blu, la spending review resta ancora lettera morta

L'ULTIMO ECONOMISTA

Nominato da Letta, non

è mai piaciuto a Renzi:

nessuno è indispensabile

LAVORO INUTILE

Stipendio da 258mila

euro lordi per produrre

solo dossier e annunci

di **Gian Battista Bozzo**

Roma

Spending review goodbye. L'annuncio ufficiale dell'addio alla commissione per la spesa pubblica, Carlo Cottarelli lo dà a Washington. Il supercommissario se ne torna al palazzo del Fondo monetario internazionale, al numero 700 della diciannovesima strada. Non è passato neppure un anno dal suo insediamento: infatti, era stato chiamato nell'ottobre 2013 dall'allora ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. L'unico risultato concreto dell'operazione è stato, oltre al taglio di qualche auto blu, l'aver buttato nel cestino 258 mila euro lordi di retribuzione per il supercommissario. «Nessuno a Roma è indispensabile - commenta - e il lavoro sulla spesa non è uno sprint ma una staffetta, qualcun altro andrà avanti».

Non che l'insuccesso sia colpad Cottarelli, che ha prodotto montagne di carte e proposte tanto interessanti quanto politicamente indigeribili per il presidente del Consiglio. L'uomo che avrebbe dovuto riorganizzare il bilancio dello Stato è stato asfaltato nel giro di pochi mesi da Matteo Renzi. «I tagli sono scelte politiche, non tecniche», ha sibilato il premier, ed è subito parso a tutti un benservito.

Nella prossima legge di Stabilità, di fatto, si sta ritornando ai «malefici» tagli lineari: 3 miliardi dalle Regioni, più di un miliardo e mezzo dai Comuni, 4 miliardi dai ministeri. Per la revisione organica di una spesa pubblica che supera gli 850 miliardi di euro l'anno bisognerà ancora aspettare.

Non è il solo Cottarelli ad essersi scontrato con il muro di gomma della politica e dell'amministrazione pubblica. Risultati simili, se non peggiori, li avevano ottenuti i suoi predecessori: Piero Giarda, Enrico Bondi, Mario Canzio (che resse un *interim* di pochi mesi). Giarda, che aveva presieduto dall'86 al '95 la commissione tecnica per la spesa pubblica al ministero del Tesoro, venne incaricato da Giulio Tremonti di presentare un rapporto sulla riorganizzazione della spesa. Il «rapporto Giarda» individuava una spesa aggregabile per circa 295 miliardi di euro. Naturalmente non c'è stata alcuna «aggressione», tanto che la spesa ha continuato a crescere tranquillamente.

Dopo la nomina a ministro di Giarda, nel governo Monti, a guidare la commissione sulla *spending review* fu chiamato un noto tagliatore di spese, l'anziano manager Enrico Bondi. Monti aveva bisogno di qualcosa di più concreto del «rapporto Giarda» da presentare in Europa. Con uno stipendio annuo di 150 mila euro, Bondi compulsò carte e documenti, e dopo poche settimane inondò di tabelle

il Parlamento. Tabelle che evidenziavano gli sprechi ministero per ministero, Comune per Comune, Regione per Regione. La spesa venne analizzata confrontando i costi di funzionamento di ogni ufficio pubblico rispetto alla media standard calcolata dall'Istat. Risultato: le sforbiciate erano destinate alle amministrazioni più attive che, spendendo di più in servizi, venivano punite. Un vero pasticcio. A pochi mesi dall'incarico, nel gennaio 2013 Bondi se ne andò lasciando in eredità tante carte e nessun taglio di spesa.

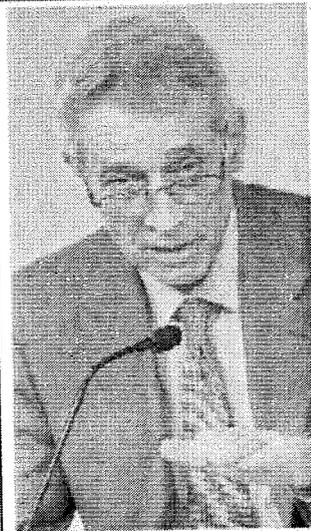
Per poco più di tre mesi la commissione per la spesa pubblica finì nelle mani del ragioniere generale Mario Canzio (senza retribuzione aggiuntiva), che nel maggio 2013 venne sostituito. Arriviamo così all'ottobre scorso, con l'arrivo di Cottarelli dal Fmi. Col ministro Saccomanni presenta in Europa un piano di tagli imponente: 32 miliardi nel triennio 2014-2016. Finora è stato tagliato qualche spicciolo (e spesso solo sulla carta, come nel caso degli stipendi dei dipendenti del Parlamento). La *spending review* è, nei fatti, morta e sepolta. Eppure all'estero c'è chi la fa, e con successo: ad esempio, 35 miliardi di risparmi in Olanda, 80 miliardi nel Regno Unito. Da noi, si spende qualcosa in carta e stipendi, poi si torna ai vecchi e cari tagli lineari.



QUANTI MISTER MANI DI FORBICE



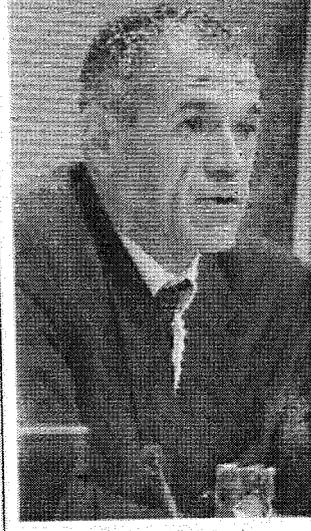
PIERO GIARDA Da ministro si è dedicato alla spending review nei primi mesi del 2012



ENRICO BONDI Nominato da Monti il 30 aprile 2012, si è dimesso il 7 gennaio 2013



MARIO CANZIO È stato commissario per circa tre mesi dopo le dimissioni di Bondi



CARLO COTTARELLI Scelto da Saccomanni nell'ottobre 2013 ieri ha lasciato l'incarico

Poletti: "Bisogna correre Ma perché il Jobs Act funzioni serve un cambio di cultura"

Il ministro del Lavoro: "Chi criticava le norme sull'art. 18 ha capito che nella riforma ci sono molti aspetti positivi"

Il ministro: via il precariato e regole certe, altrimenti le imprese non investono. Renzi: ora semplificare il Fisco

Poletti: così cambia il lavoro

Draghi dice sì al Jobs Act: "I governi che non fanno le riforme vanno a casa"

— In un'intervista a La Stampa il ministro Poletti spiega come cambierà il lavoro in Italia. Renzi si proietta verso nuove sfide: «Adesso semplifichiamo il Fisco». Draghi: i governi che non fanno le riforme vanno a casa.

Barbera, Baroni, Martini, Schianchi, Semprini, Sodano

E GLI INTERVENTI DI **Pietro Ichino**

e **Stefano Lepri** DA PAG. 2 A PAG. 5

LA TEMPISTICA

Il nostro obiettivo è approvare la legge entro novembre, poi a inizio 2015 vareremo i decreti

PAOLO BARONI
ROMA

«Il risultato della fiducia al Senato? Buono. La discussione ha consentito a chi aveva elementi di dissenso, ad esempio sull'articolo 18, di valutare che magari per un cosa che non gli stava bene ce ne erano altre sei che apprezzava», sostiene il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Che dopo aver incassato il primo sì del Parlamento respinge l'accusa di aver chiesto la fiducia su una delega in bianco e fissa le prossime scadenze. «Il nostro obiettivo è approvare la legge entro novembre, poi a inizio 2015 vareremo i

GLI AMMORTIZZATORI

Passeremo da un sistema di politiche passive, in cui lo Stato paga le persone per stare a casa, a un sistema di politiche attive

decreti delegati. Abbiamo già preparato molti materiali, ma servirà qualche settimana in più perché il lavoro è molto complesso e bisogna fare le cose per bene». Praticamente i decreti attuativi, almeno per le parti fondamentali (riforma degli ammortizzatori, disbosco dei contratti e nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti) «saranno presentati contestualmente, perché i vari pezzi della riforma si tengono tutti assieme. Uno spiega l'altro». «Bisogna correre - aggiunge il ministro - ma non per smania mia o del governo a fare in fretta. È la condizione del nostro Paese che ci impone di fare al meglio, il più velocemente possibile».

LA LEGGE DI STABILITÀ

Per ora lo stanziamento per gli ammortizzatori resta di 1,5 miliardi ma rifinanziamo la cassa in deroga per 700 milioni

Quindi Poletti indica gli obiettivi fondamentali della sua riforma: semplificazione, chiarezza delle norme, «perché altrimenti le imprese non investono», e riduzione della precarietà, introducendo il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti e disbosco il resto. «Tutta la discussione si è focalizzata sulla questione dell'articolo

I CONTRATTI ATIPICI

Puntiamo a togliere dal campo quelli più permeabili agli abusi quelli più precarizzanti e quelli con meno tutele

18 - spiega Poletti - ma a me preme molto far capire che l'operazione che stiamo facendo partendo è importantissima e che per avere successo richiede che cambi la cultura del Paese. Faccio solo un esempio, quello degli ammortizzatori: passeremo da un sistema di politiche passive del lavoro, in cui lo Stato paga le persone per restare a casa senza



alcun obbligo, a un sistema di politiche attive, dove lo Stato e le sue strutture ti prendono in carico per offrirti nuove opportunità di impiego, ma tu in cambio devi fare la tua parte».

Molti dicono che i fondi non basteranno e comunque questa riforma richiederà anni.

«Ma se si segue questo ragionamento si finisce per non fare mai nulla. Io invece sono dell'idea che bisogna partire, bisogna riorganizzare ed utilizzare bene le risorse che in questo modo si liberano».

Il fondo da un miliardo e mezzo che sarà inserito nella prossima legge di stabilità potrebbe essere aumentato?

«Al momento lo stanziamento è questo, però teniamo conto che proprio in questo momento stiamo chiudendo un rifinanziamento della cassa in deroga per altri 700 milioni di euro. Si tratta di uno sforzo non banale per finanziare il nostro sistema di ammortizzatori».

Per la Cgil si riducono i diritti e si rischiano nuovi soprusi.

«Non è vero. Siamo convinti che complessivamente se guardiamo alla possibilità di ridurre le tipologie contrattuali e all'estensione delle protezioni la precarietà dovrebbe ridursi».

Il destino dei contratti co.co.pro. dunque è segnato.

«Puntiamo a togliere dal campo i contratti più permeabili agli abusi, quelli più precariz-

zanti e quelli che hanno meno tutele. Puntiamo molto sul nuovo contratto a tutele crescenti che presenterà vantaggi sia dal punto di vista economico che normativo e potrà sostituire in meglio quelli cancellati».

Perché non avete messo più dettagli sull'art. 18 nella delega come tutti si aspettavano?

«Visto tutta la discussione che c'è stata mi sembra che i riferimenti all'articolo 18 nel testo della delega ci fossero tutti. Tant'è che sono stati presentati pure emendamenti sul contratto a tutele crescenti per reintrodurre dopo due-tre anni la tutela piena dell'articolo 18. E nel testo della delega ci sono una pluralità di riferimenti che ci consentiranno di intervenire».

Allora riepiloghiamo, reintegro eliminato per i licenziamenti economici (sostituito da un indennizzo economico), confermato per quelli discriminatori, mentre per quelli disciplinari resterà per i casi «particolarmente gravi».

Esempi?

«Non faccio anticipazioni, perché anche solo fare un esempio scatenerrebbe subito il dibattito su quale fattispecie è più grave dell'altra. Ci sono licenziamenti per fatti disciplinari che hanno una loro forte rilevanza e che pertanto vanno tenuti in considerazione. I dettagli li fissiamo comunque nel decreto attuativo».

La segreteria contro i ribelli

“Si sono messi fuori dal Pd”

Renzi: “Nuova fiducia? Forse”

Civati: è il soviet. Il premier. Tocci resti. Bersani: non do coltellate
La Fiom avverte: chi vota la fiducia stia fuori dai nostri cortei



ROMA. I dissidenti dem non possono pensare di farla franca. Renzi non è entrato nel merito di espulsioni o altre sanzioni, né lo hanno fatto i vice Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani. Ma all'indomani della tempestosa fiducia sul Jobs Act nel Pd è l'ora della resa dei conti. Un cartellino giallo ci vuole: batte un colpo il segretario-premier. Dovrebbe abbattersi su Mineo, Casson e Ricchiuti, i tre civatiani che sono usciti dall'aula al momento della fiducia, mentre a Walter Tocci, il senatore che ha detto sì per disciplina di partito ma poi ha dato le dimissioni da Palazzo Madama, chiede di restare: «Ci ripensi, è un errore». Guerini avverte: «Non votare la fiducia è essere fuori dalla comunità del Pd». Ma la patata bollente è scaricata sull'assemblea dei senatori. Il premier ha comunque incassato un buon risultato e fa notare che è la seconda migliore fiducia in termini numerici al suo governo: 165 i sì. Non molla la strada intrapresa: «Io sono convinto che questo è il Tourmalet, è una salita difficile, impegnativa. Ma con me c'è la stragrande maggioranza di persone perbene. Questo è un paese fermo da 30 anni». Aggiunge che se Landini, il leader Fiom, vuole occupare le fabbriche per protesta, «io voglio aprirle». E che andrà nelle fabbriche a una a una. Non esclude la fiducia anche alla Camera: «È un'ipotesi». In tv assicura che non ci sarà aumento dell'Iva e della tassa di successione. Tuttavia la minoranza è in fibrillazione. Non solo Pippo Civati che dice: «No alla disciplina di stampo sovietico» e annuncia: «Non voterò la fiducia se verrà posta alla Camera». Molti dem saranno in piazza con la Cgil a Roma il 25 ottobre. Di certo ci sarà Fassina. Forse Bersani. L'ex segretario spiega: «La vicenda lavoro non è chiusa ma non si può aprire un vuoto di governo. Non si aspetti da me una coltellata a Renzi. Preferisco prenderla». Quindi una



stoccata: «Matteo sputa sul 25% preso alle elezioni ma è con quello che governa». E poi: «La prima riforma è la lotta all'evasione non il Jobs Act». Via Facebook il segretario Fiom emiliano, Bruno Pagnani avverte: «Non sfilare chi ha votato la fiducia, non è il benvenuto». Comunque da qui alla manifestazione la mappa del dissenso potrebbe cambiare ancora. Il 20 è stata convocata una direzione del Pd proprio sul partito.

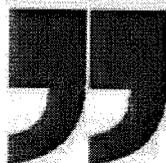
(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Abbattere il costo è l'unica via possibile”

Tito Boeri: lo spirito è quello giusto

Intervista



MARCO SODANO
TORINO

La proposta di Luca Ricolfi va nella direzione giusta: bisogna ridurre le tasse sul lavoro più di quanto non sia già stato fatto con il bonus Irpef da 80 euro». Tito Boeri, docente alla Bocconi, ha dedicato gran parte della sua attività di economista ai temi legati al lavoro.

Professor Boeri, condivide l'impostazione dello sconto fiscale?

«Condivido il principio. Certo, come tutte le proposte, dobbiamo poi valutare bene cosa succederebbe applicandola. Ci sono dei costi e non sono poca cosa: bisognerebbe perfezionarla cercando di vedere in che misura si potranno trovare le coperture».

Lei dice: bisogna fare più di quanto non si sia fatto con il bonus Irpef. Perché?

«Ho l'impressione che l'effetto del bonus sia stato limitato perché gli italiani l'hanno ritenuta temporanea. C'è anche il timore che si finisca col coprirli con altre tasse. Anche su questo bisogna essere molto netti: devono arrivare più soldi nelle tasche delle famiglie».

Lo stesso Ricolfi avverte che l'incentivo deve essere stabile, se no non funziona. Questo convincerebbe le imprese ad assumere?

«Penso di sì. Il problema successivo è evitare che si scateni un effetto di sostituzione: i datori di lavoro potrebbero licenziare dipendenti assunti con il contratto vecchio per avere lo sconto su quello nuovo. Vero che Ricolfi parla di assunzioni aggiuntive, ma scrivere una norma del genere potrebbe

non essere facile».

La ricerca dice che, anche con il taglio dei contributi, lo Stato ci guadagnerebbe: crescerebbero le altre entrate fiscali grazie al denaro che gira.

«Un taglio robusto dei contributi si traduce in pensioni più basse. Per compensare, bisognerebbe fiscalizzare il meccanismo: stabilire che una parte di entrate diverse dai contributi va nel sistema previdenziale. La questione va approfondita. Certo, rispetto ai sussidi alla conversione dei contratti a tempo determinato in tempo determinato, che rimediano agli errori del decreto con cui Poletti ha reso più conveniente il lavoro precario, questa è un'operazione meno distorsiva, si rischia meno di buttare dei soldi».

Il Parlamento ha approvato la delega per la riforma del lavoro: davvero l'Italia sta cambiando passo?

«La legge delega apre la possibilità di una riforma seria: tocca assunzioni, contratti, ammortizzatori e tutele. Introduce l'idea del salario minimo e il demansionamento. Tutto sta a vedere se sarà esercitata bene».

Ha dubbi?

«Non essendo un giurista, non so giudicare quanto sia esercitabile una delega così generica su materie tanto delicate. Il rischio è che al momento di scrivere i decreti attuativi si apra da capo il contenzioso evitato con la delega. In quel caso le imprese resterebbero ancora nel limbo per chissà quanto tempo: molti deciderebbero di attendere».

Qual è il nodo da risolvere?

«Quello del costo del lavoro per unità di prodotto. Un rapporto che si può migliorare abbassando il costo o alzando la produttività. Questa seconda cosa non si può fare dall'oggi al domani, e l'Italia non ha tempo. Non resta che abbassare il costo. In modo incisivo».



La maggioranza non è a 160 voti, come s'è detto, ma quando c'è un voto più delle opposizioni

Senato, Renzi è andato alla grande

Anche se la Camera alta resta sempre piena di insidie

DI MARCO BERTONCINI

Non è ben chiaro chi abbia fissato quota 160, però dall'ultima seduta della direzione Pd in avanti il numero è divenuto elemento di riferimento per l'intero mondo politico e soprattutto mediatico. Rappresenta la maggioranza assoluta a palazzo Madama, essendo oggi il Senato composto di 320 membri. È stato ritenuto il livello minimo cui avrebbe dovuto approdare **Matteo Renzi** nella fiducia sulla delega per il lavoro. Al termine di un non facile seduta, all'una di notte di giovedì, in effetti il governo ha messo insieme 165 voti. Quota 160 era un'invenzione politica.

Una maggioranza è tale quando spunta un voto in più delle opposizioni: siccome i voti contrari sono stati 111 e le astensioni (che a palazzo Madama contano come i contrari) 2, il margine di distacco è stato amplissimo. Renzi, dunque, può star tranquillo, anche sul piano strettamente politico, quello cioè ove si era costruita quota 160. Rispetto a questo teorico tetto, i voti in più sono stati 5: pochi, ma sufficienti.

Comunque si legga l'esito del voto, a Renzi è andata bene. Palazzo Madama è stato, è, e senz'altro sarà, fonte di incertezze, problemi, dubbi, inconvenienti, per due motivi concorrenti. Sulla carta, mettendo insieme i parlamentari dei gruppi appar-

tenenti alla maggioranza (Pd, Ncd, Per le Autonomie, Sc, Per l'Italia) si raggiunge 171, rispetto alla teorica maggioranza del plenum a 160. Ciò vorrebbe dire che, se tutti gli oppositori fossero presenti a un voto cui invece mancassero i senatori di gruppi solidamente di maggioranza, il governo potrebbe andare sotto. C'è, però, un'altra ragione, politicamente più grave: il gruppone dem è composito, con renziani, bersaniani, civatiani, dalemiani e fauna varia. Insomma, Renzi non può far conto sicuro sul proprio gruppo.

Indipendentemente dalla quota 160, gli potrà andare ancora bene, superando dissidenze interne che possono tradursi in assenze (più che in astensioni), se si tenga conto che mai le opposizioni sono compattamente presenti (in aula. In commissione, il discorso è diverso). Inoltre, qualche suffragio è rastrellabile nell'assortito gruppo delle Grandi autonomie o nel misto, ove abbondano ex grillini. E il soccorso azzurro? La questione è delicata, come si è visto con il voto sulla riforma costituzionale; e potrebbe prospettarsi quando sia necessaria una maggioranza qualificata (in certa maniera, si tratta pure dell'elezione a Csm e Consulta). Alla Camera, Renzi dovrebbe respirare meglio; al Senato può darsi che incappi di nuovo in qualche problema. Probabilmente, lo risolverebbe stando sotto quota 160 ma sopra i voti delle opposizioni.



La voglia di resa dei conti nel Pd Renzi: alcune scelte inammissibili

Nel Partito democratico si moltiplicano le voci che evocano provvedimenti — dalle sanzioni all'espulsione — per i tre dissidenti che non hanno votato la fiducia al governo sul Jobs act. Il premier Matteo Renzi, che ieri ha definito «inammissibile» il comportamento dei civattani, chiede chiarimenti.

alle pagine 5 e 6 **Alberti**
M. Franco, Galluzzo
Guarneri, L. Salvia

Renzi va avanti sulla riforma E non esclude la fiducia alla Camera

Ai suoi spiega: i grillini si sono divisi, vedrete che alla fine in tanti verranno con noi

Gli sgravi
Il premier in tv: nella legge di Stabilità sgravi per i contratti a tempo indeterminato

A me non interessa se i magistrati ce l'hanno con me: non ce l'ho con loro. Ma ridurre le ferie non è un attentato alla democrazia

I sacrifici li devono fare tutti, i politici, i sindacalisti. Ma non può andar bene tutto quello che fanno i sindacati e non ciò che fanno i politici

Siamo fermi da 30 anni, purtroppo non abbiamo la capacità di Fonzie di cambiare le cose con lo schiocco delle dita

ROMA Di prima mattina arriva alla segreteria del Pd è dà la prima analisi del voto notturno e contestato sul Jobs act, due notti fa: «Sono contento anche del risultato numerico, 165 a 111 è molto forte. Poi le immagini dei fascicoli che volano fanno pensare agli italiani che senso ha. Rimane l'amarezza, immagini tristi. Gli italiani sono stanchi delle sceneggiate di alcuni, ma ieri è stato fatto un grandissimo passo in avanti. Loro continuano a fare sceneggiate, noi andiamo avanti».

«Loro» forse sono anche una fetta del suo partito, quella minoranza che ha minacciato spaccature e poi ha votato, ma soprattutto i grillini. È un altro pezzo di analisi e Matteo Renzi la fa a porte chiuse: «La cosa da notare, e di cui essere contenti, è che si sono divisi, vedrete che alla fine in tanti verranno con noi, cominciano ad avere problemi, si stancheranno anche i loro elettori...».

Poi una giornata intera chiuso a Palazzo Chigi, dove alle guardie del portone sembra sia arrivata una curiosa consegna

del silenzio, ai cronisti che passano, d'ora in poi, meglio non comunicare più chi entra e chi esce. Ovvero, soprattutto, chi si è recato in visita dal presidente del Consiglio. Si difonde anche la voce di un incontro con l'ad della Rai, smentita immediatamente.

Poco dopo le nove Renzi si accomoda negli studi di «Virius», su Rai due, conferma che potrebbe mettere la fiducia sul Jobs act «anche alla Camera», si discute dell'arte di governare, con apparati che remano contro, il premier riassume così: «Non mi frega niente del consenso intorno a me, ma sul fatto di restituire un minimo di dignità all'Italia io sento che la stragrande parte degli italiani approva».

Si discute delle riforme in corso, compresa la giustizia. I magistrati ce l'hanno con lui? «A me non interessa se i magistrati ce l'hanno con me: io non ce l'ho con loro. Se però mi dice che ridurre le ferie è un attentato alla democrazia si faccia vedere da uno bravo, il

problema è suo, non mio. I sacrifici li devono fare tutti, i politici, i sindacalisti, gli imprenditori che hanno fatto i furbi, tutti».

Maurizio Landini, Fiom, «vuole occupare le fabbriche, io le voglio tenere aperte, domani inauguro una fabbrica, io me le faccio a una a una, vado a parlare con i lavoratori». Nel giro di due anni e mezzo, «nonostante le difficoltà, crescono i risparmi degli italiani, perché la gente vive nella paura, nella mancanza di fiducia. Dobbiamo smetterla di fare un ritratto caricaturale dell'Italia e cambiare le cose, siamo fermi da 30 anni, purtroppo non abbiamo la capacità di Fonzie, cambiare le cose con lo schiocco delle dita». Settore smentite: «Non aumenteranno le tasse di successione e l'Iva». Mentre nella legge di Stabilità, che arriverà «il 15 ottobre», ci saranno «sgravi contributivi per i contratti a tempo indeterminato».

Marco Galluzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Orlando allo stile di Poletti

Quei dubbi sulla squadra dei ministri

Le tensioni del premier con l'esecutivo. Ma in agenda c'è solo il dopo Mogherini

ROMA Un conto è avere problemi politici nel governo, e Renzi non ne ha. Altra cosa è avere problemi di personale politico nel governo, e Renzi si va rendendo conto di certe «inadeguatezze» nella squadra dei ministri. È consapevole che alcune scelte fatte con il bilanciamento delle correnti — quando otto mesi fa si insediò a palazzo Chigi — non sono più funzionali al suo disegno. L'idea l'aveva maturata già a ridosso dell'estate, dopo aver lanciato la candidatura in Europa della Mogherini. Ma proprio ora che si approssima la sostituzione di «miss Pesc» alla Farnesina, il rimpasto è stato derubricato a semplice sostituzione di chi — in corso d'opera — ha lasciato l'esecutivo per altri incarichi.

Per quanto il risultato delle Europee e la sua presa sul Pd abbiano cambiato gli equilibri ereditati da Enrico Letta, la «rifondazione renziana» nell'esecutivo comporterebbe un passaggio alle Camere, una nuova fiducia, con le inevitabili tensioni che si porterebbe appresso. E il premier ora non si può permettere intoppi in Parlamento, mentre transita la carovana delle sue riforme: il Jobs act, la modifica del bicameralismo, la legge elettorale.

E viste le attenzioni che la «Troika» riserva ai conti pubblici italiani, l'ipotesi di un trasferimento di Padoan agli Esteri durante l'esame della legge di Stabilità non sembra avere fondamento, perciò è probabile — anche se non scontata — la pro-

mozione del vice ministro Pistelli a capo delle feluche. Certo, sono note le tensioni di Renzi con l'Economia e soprattutto con il capo di gabinetto di quel dicastero, Garofoli, che il premier vorrà far «marcare» da un suo fedelissimo, il siciliano Faraone, già membro della segreteria democratica, lasciata proprio per entrare in via XX Settembre al posto di Legnini, appena trasferitosi al Csm.

Si sa, Renzi conta amici e nemici, e talvolta si fa prendere dai dubbi. Così quando si è dovuto scegliere il commissario dell'Inps, ha scartato l'economista Marè — consigliato da Padoan — e ha optato per l'ex ministro Treu, propositogli da Poletti. In realtà, anche con il titolare del Lavoro ci sono state incomprensioni. Poletti è considerato dal premier un buon tecnico ma il suo stile rotondo da emiliano non si concilia con la velocità del fiorentino. Sul Jobs act immaginava di arrivare a un compromesso nel Pd: «Costruiremo il consenso con un po' di riunioni». Ma in quelle riunioni spesso il ministro restava prigioniero, ci entrava sostenendo che «l'articolo 18 è una pena comminata agli imprenditori», ci usciva dicendo che: «Mo sai che c'è. Si tengono la pena». A Renzi non è piaciuto quell'approccio e nemmeno il modo in cui Poletti ha affrontato l'altro ieri l'Aula del Senato per la fiducia.

Ma da qui a sostituirlo ce ne corre. D'altronde, il rapporto del premier con (quasi) tutti i suoi ministri è segnato da tensioni.

Alcune tutelate dalla riservatezza (della Pinotti — per esempio — non ha gradito certe esternazioni da «madre della Patria»). Alcune filtrate all'esterno (il clamoroso strappo con Delrio). Altre infine rese pubbliche, come con l'Orlando «doroteo». Ma il Guardasigilli non è in partenza. Dopo aver incontrato mercoledì scorso il vice segretario del Pd Guerini, per mettersi «a disposizione del partito», il titolare della Giustizia ha chiuso il discorso su una sua possibile candidatura alle Regionali: «Ho avviato le riforme nel campo della magistratura, e quando inizio un lavoro mi piace finirlo». Invece di vedersela con gli elettori della Liguria o della Campania, Orlando continuerà a vedersela con le toghe.

Insomma, in questa fase per Renzi non è funzionale cambiare gli equilibri. Così, terrà al suo posto Martina, la Giannini e persino la Lanzetta. E con la delegazione di Ncd il rapporto resta saldo, sebbene in estate avesse sperato che Lupi optasse per l'Europarlamento. Ma Alfano è alleato indispensabile per tenere a distanza l'altro alleato: Berlusconi.

Francesco Verdrami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quelle convergenze parallele

Fitto+D'Alema. Così nasce il nuovo asse per sabotare il patto del Nazareno

Gli incontri in Puglia. Il rapporto antico. L'obiettivo sull'Italicum. Le mosse per rendere più complicata l'ipotesi voto

L'avvertimento di Renzi

Roma. La notizia è succosa e dice molto di un mondo parallelo a quello del Nazareno che sta prendendo forma all'esterno e soprattutto all'interno del Parlamento. La spieghiamo in breve: due politici importanti che da postazioni diverse provano da mesi a sabotare il patto tra Renzi e Berlusconi hanno cominciato a sentirsi e a vedersi con una certa regolarità e a ragionare insieme su cosa fare per scongiurare l'ipotesi che il patto del Nazareno diventi l'unico metronomo capace di dettare i ritmi di questa legi-

slatura. I politici sono Raffaele Fitto (il più votato del partito di Berlusconi alle ultime europee) e Massimo D'Alema (ex presidente del Consiglio) e nei rispettivi mondi i due si sono distinti per il loro essere apertamente ostili alla linea dei propri capi partito. D'Alema e Fitto parlano e si cercano non solo in virtù di una

amicizia sbocciata in Puglia negli anni Ottanta (D'Alema era segretario regionale del Pci quando il padre di Fitto era presidente della regione e nel 2001 l'attuale europarlamentare di Forza Italia diede una mano a D'Alema quando Max si candidò nel collegio uninominale di Gallipoli contro un nemico storico di Fitto, Mantovano) ma anche per studiare una strategia utile a condizionare per quanto possibile il governo Renzi-Berlusconi. I maligni dicono che l'asse D'Alema-Fitto punta a creare le condizioni affinché sia possibile organizzare in Parlamento una base solida contro cui Renzi si andrebbe a scontrare qualora il presidente dovesse decidere di andare al voto anticipato. Ma più realisticamente il denso dialogo tra Fitto (che a Palazzo Madama controlla circa 15 senatori) e Max (che pur non avendo un numero definito di parlamentari fedeli resta il più credibile tra gli ayatollah dell'anti renzismo) punta a un risultato diverso: deviare il percorso del governo Renzi-Berlusconi, indebolire i leader, accelerare la fine del regno del Nazareno e condizionare (via preferenze) il destino dell'Italicum. L'asse esiste. Renzi ne ha avuto notizia. Un emissario del premier ne ha parlato ad Arcore giusto pochi giorni prima che il Cav. comunicasse in pubblico Fitto. La tempistica non è stata proprio una casualità, diciamo.

Twitter @ClaudioCerasa



Il consiglio di Bankitalia lavorerà sulla questione E 15 senatori dem «puntano» Visco: lo stipendio da 495 mila euro va ridotto

ROMA «Non si muoveva nulla e ho deciso di sparare il botto. Sapete quanti colleghi mi stanno chiamando adesso, vogliono tutti aggiungere la loro firma». Il senatore del Pd Francesco Scalia, fedele renziana dopo una lunga carriera negli enti locali del Lazio, ha presentato un'interrogazione sugli stipendi della Banca d'Italia.

Il documento, sottoscritto da 15 senatori pd e due di Ncd, ricorda che il governatore Ignazio Visco guadagna 495 mila euro lordi l'anno, 100 mila in più del numero uno della Banca centrale europea, 50 mila più del presidente dell'americana Federal reserve. E che gli stipendi di tutto l'istituto pesano per 747 milioni di euro l'anno. Qual è il problema? Da qualche mese per gli stipendi della pubblica amministrazione c'è un tetto: non più di 240 mila euro lordi l'anno, come la busta paga del capo dello Stato. In punta di diritto la regola non vale per la Banca d'Italia e il Parlamento, organi autonomi, anche sugli stipendi. Ma pochi giorni fa sia Camera che Senato, con molte resistenze interne, hanno approvato «spontaneamente» un piano per il taglio degli stipendi. Non solo.

Investita del caso dallo stesso istituto di via Nazionale, la Bce ha fatto sapere che nel caso specifico il tetto di 240 mila euro non richiede una «rigida os-

servanza» ma ha il valore di «norma di indirizzo». Qualcosa conta, insomma. Così, il senatore Scalia e gli altri firmatari dell'interrogazione hanno deciso di chiedere al ministro dell'Economia se può verificare lo «stato di attuazione della norma di indirizzo». Chiedono a Pier Carlo Padoan, perché le interrogazioni parlamentari possono essere rivolte solo al governo. Ma parlano a suocera perché nuora intenda. E in effetti qualcosa si sta muovendo.

Dalla Banca d'Italia fanno sapere che la questione delle retribuzioni è all'attenzione del consiglio superiore, organismo interno che vigila sulla gestione. Non c'è una seduta già fissata sull'argomento. Ma una decisione dovrebbe arrivare presto e comportare un taglio non solo per i vertici: governatore, direttore generale e vice, tutti abbondantemente sopra il tetto dei 240 mila euro. Ma avere effetti a cascata anche sui livelli dirigenziali più bassi, come appena fatto da Camera e Senato. La palla è in mano ai tredici componenti del consiglio superiore. Uno squadrone, almeno dal punto di vista giuridico. Tra loro c'è anche l'ex presidente della Consulta Cesare Mirabelli.

Lorenzo Salvia

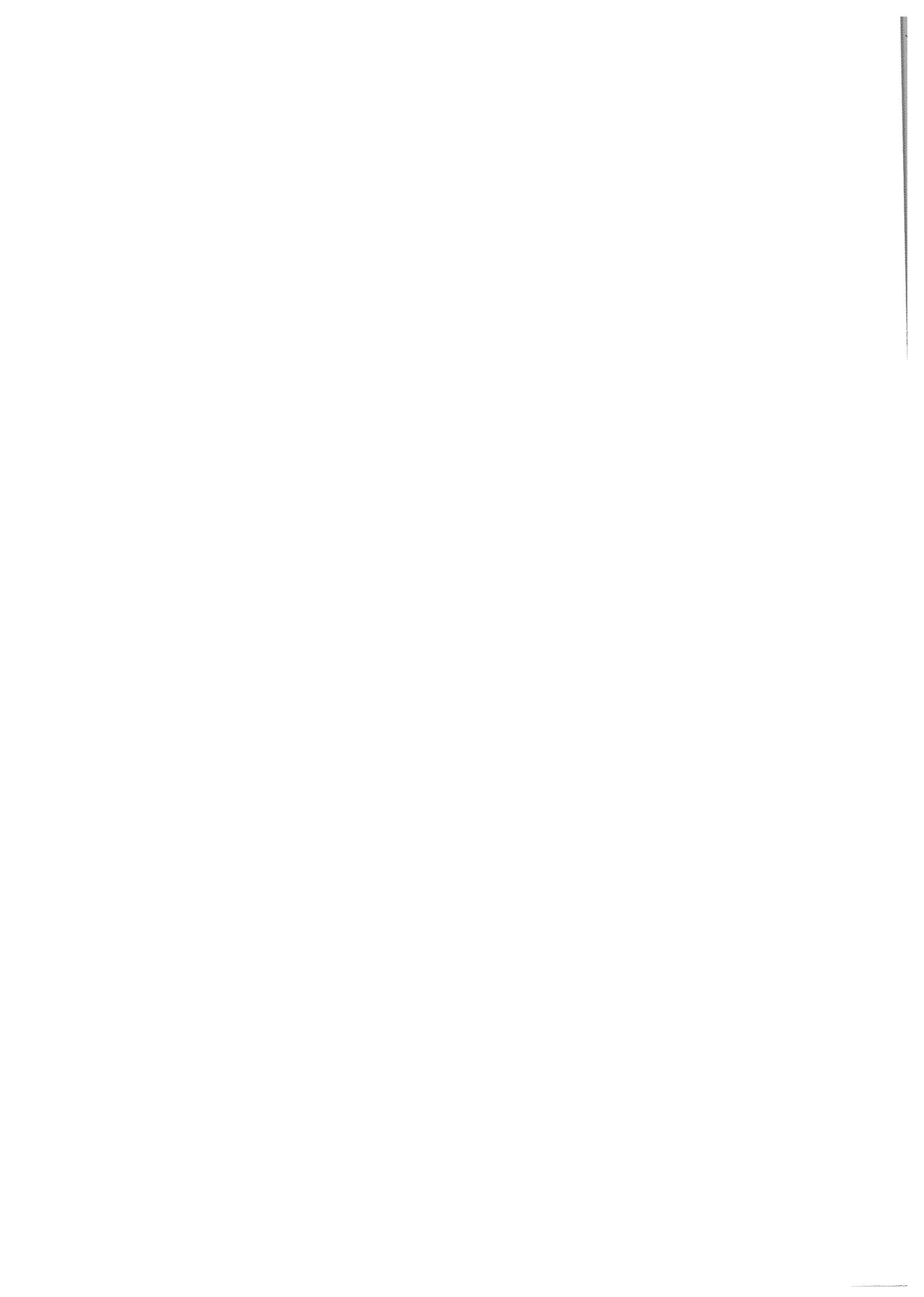
lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governatore
Ignazio Visco,
64 anni, guida
la Banca d'Italia
dal 2011





La sfida ad Alfano sulle nozze gay Milano registra sette matrimoni

Il ministro: in Italia non si può fare. I sindaci: serve subito una legge

ROMA Angelino Alfano, vice-premier e ministro dell'Interno, non si cura delle disobbedienze dei sindaci d'Italia: «Non c'è una legge e dunque non si può fare quello che alcuni sindaci hanno fatto, ovvero registrare in Italia nozze tra persone dello stesso sesso contratte all'estero». Ma le polemiche non si placano e il braccio di ferro continua.

Era cominciato martedì scorso, il braccio di ferro: il ministro Alfano ha scritto ai prefetti per far sparire dai registri comunali i matrimoni gay, contratti all'estero. Da tanti Comuni è arrivato un deciso «non ci stiamo».

E ieri il primo cittadino di Milano, Giuliano Pisapia, è passato dalle parole ai fatti: «Ho firmato personalmente la trascrizione di sette matrimoni fra persone dello stesso sesso che si sono celebrati all'estero». Così Milano si aggiudica il record di nozze omosessuali registrate in Comune, mentre al coro dei sindaci dissidenti si aggiunge Filippo Nogarini, primo cittadino pentastellato di Livorno. Il sindaco di Grosseto intanto sta esaminando la questione: ad aprile, era stato il primo a trascrivere le nozze gay celebrate all'estero su ordine del Tribunale, che aveva accettato il ricorso di una coppia di sposi, Giuseppe Chigiotti e Stefano Bucci (giornalista del *Corriere*). Poi però in secondo grado i giudici hanno annullato l'ordinanza per vizio di forma.

Un guazzabuglio, insomma. Perché la verità è che questo

scontro sta mettendo in luce la voragine legislativa italiana. Ed è quello che Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, ha scritto ieri in una lettera al premier Matteo Renzi, invitandolo ad intervenire. «Appare evidente come sulla questione delle trascrizioni dei matrimoni sia indispensabile un quadro legislativo nazionale, colmando un vuoto normativo», ha scritto Fassino, rilevando che «il tema è infatti troppo delicato per essere lasciato al caso per caso, né si può affidarlo alle ordinanze prefettizie». E lontano dai Comuni il dibattito si accende. Ieri alla Camera si sono incontrati Ivan Scalfarotto, sottosegretario alle Riforme del Pd, e Mara Carfagna, responsabile del dipartimento dei diritti di Forza Italia. Era stata proprio Carfagna ad invocare «un Nazareno dei diritti», intendendo con ciò un'alleanza fra Pd e Forza Italia sui temi etici.

«Ma questo patto è già finito ancor prima di cominciare», fa rilevare Eugenia Roccella, parlamentare del Ncd. La verità è che il Pd e Forza Italia, al di là dei patti, su questi temi etici sembrerebbero già abbondantemente allineati, non sulla stessa linea del vicepremier. E persino la Lega, che pure è nettamente contraria ai matrimoni gay, non risparmia critiche ad Alfano. Dice infatti il segretario leghista Matteo Salvini: «Alfano si è messo a parlare delle trascrizioni perché ha visto i sondaggi».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● Martedì il ministro dell'Interno ha invitato i Comuni a non trascrivere le nozze gay contratte all'estero

● La Corte d'appello di Firenze ha intanto annullato per vizio di forma l'ordinanza del Tribunale di Grosseto che ad aprile aveva aperto alle trascrizioni. Il sindaco però non l'ha cancellata

